

FRANCESCA SAFFIOTI

ISOLE MEDITERRANEE: SPAZIO DI ACCOGLIENZA - SPAZIO DI ESCLUSIONE

Un'Isola è fatta di ossimori.

Distanza. Nel nostro immaginario è facile associarla alla *lontananza*, all'assenza di uno spazio misurabile fra noi ed essa. Anche quando questa distanza è estremamente *vicina*, come nel caso della Sicilia, rimane sempre, in qualche modo, incalcolabile. Questo non vuol dire che un'Isola, che rifiuta la comodità della continuità spaziale, dato che il mare determina una cesura irreparabile, una *interruzione* della terra, non abbia localizzazione, anzi si verifica in essa il più stretto rapporto fra spazio e organizzazione sociale. In nessun caso, come in un'Isola, la conformazione geografica è l'imprescindibile costante della formazione politica. Nessuno spazio è al tempo stesso così esposto e così inassimilabile, di modo che nessuna dominazione potrà non venire in-sulata, interiorizzata, scomposta e ricomposta dalla morfogenesi dell'Isola. Quello che manca a quest'ultima non è lo spazio come identità, seppure esposta e molteplice, ma lo spazio come relazione pensata, come rapporto di moderazione con quello che le rimane esterno.

Nell'identificazione fortissima con il proprio spazio chiuso, l'Isola rischia di diventare l'altro assoluto. È a questa moderazione che le isole dello spazio mediterraneo sono, più di altre, chiamate, in una continua tensione fra il loro essere *Isola* e l'attrazione verso quel continente che guardano da vicino, stirate fra la leggerezza dell'abbandono al mare e la forza di gravità della terra.

Vicinanza. Mai come in estate la lontananza delle isole sembra attenuarsi. Le distanze sono coperte dai più rapidi e confortevoli mezzi di trasporto che la tecnologia possa mettere a disposizione. Il pericolo che rende vulnerabile ogni luogo che conservi un barlume di significato geo-simbolico, in cui, dunque, lo spazio, la conformazione geografica, la variegata continuità storico-culturale, non sono ancora indifferenti alla comprensione, è che si trasformi nella riserva dorata e fasulla di un fenomeno di omologazione planetaria. Dal momento che l'intero globo appare sempre più simile e, al tempo stesso, irricognoscibile, deprivato di caratteri specifici e locali, l'industria dello svago vacanziero deve suscitare nuovi motivi di interesse e di curiosità, re-inventare esotismi che la cultura tradizionale ha perso o trasformarli ad uso e consumo dei turisti. Spesso vengono, dunque, accentuati aspetti folklorici o più in generale ludici, tralasciando i contesti culturali, sociali, in cui tali esperienze possono essere davvero comprese e valorizzate. Le isole del villaggio globale sono esibite come paradisi artificiali del divertimento, dimenticando la lacerazione e le contraddizioni di ogni reale *esperienza* dell'Isola. Il luogo diventa globale e fruibile nel momento in cui non impone una radicale *conversione* dello sguardo in chi vi si immerge, un'esperienza del nuovo, dell'altro, ma al contrario si mette a disposizione senza pretese, non chiede comprensione e rispetto, ma rassicura l'ospite che le sue principali abitudini verranno rispettate (egli potrà trovare ovunque un ristorante internazionale o le grandi catene di abbigliamento) e che anzi tutto l'apparato turistico le renderà più semplici e piacevoli.

Comprendere il punto di vista dell'Isola. È questo che il nostro approccio geofilosofico deve iniziare a pensare.

Lo scrittore slavo Pedran Matvejević ha provato a farlo in un modo stilisticamente avvincente. Possiamo anche noi seguirlo in questa "fenomenologia" dell'"isolario mediterraneo"¹.

¹ Il testo a cui facciamo riferimento, realizzato da Matvejević in collaborazione con il fotografo Mimmo Iodice, è *Isolario mediterraneo*, Motta, Milano 2000. Instancabile viaggiatore del Mediterraneo, Matvejević ha consacrato a questo mare anche altre opere, tra cui ricordiamo: P. Matvejević, *Mediterraneo. Un nuovo breviario*, tr. it. S. Ferrari, Garzanti, Milano 1991, una sorta di "diario" storico e letterario del

Riferirsi a questi caratteri delle isole, oggi ormai lontani dalla nostra comune sensibilità, data la pressoché definitiva impraticabilità di uno spazio simbolico, vuol dire risalire al loro carattere archetipico e fantastico.

Il genere letterario dell'avventura marittima, che grande fortuna ebbe nel XXIX secolo, può servire ancora oggi a ricordare la specificità di una esistenza insulare.

Occorre calarsi nei suoi ossimori.

Visibile. Le isole, come le oasi nel deserto, sono quanto di più dolce può incontrare lo sguardo del navigatore. Esse interrompono la monotonia del mare, fanno presagire la possibilità di nuovi incontri, l'occasione di assaporare *brevi abitudini*, fugaci legami, di avere il tempo di una "pausa" prima di riprendere il viaggio. Il culto del "prendere tempo" è un aspetto caratteristico del ritmo mediterraneo. La pausa è il tempo dell'incontro con l'altro. L'isolario mediterraneo, in realtà, non è fatto solo di isole, in senso stretto, ma anche di regioni che *sembrano* isole, che sono divise appena da bracciate di mare. È dunque l'intero spazio mediterraneo a presentarsi come geograficamente frastagliato, come "un isolario", un insieme di isole, di spazi qualitativamente diversi e al tempo stesso in relazione fra loro. Uno spazio attraversato dalla diversità, dall'interruzione, dalla "pausa", che mette, dunque, a disposizione dei suoi abitanti continue possibilità di rapporto e di fuga.

Visibile è il risultato dell'impressione fotografica, degli scatti con cui Matvejević accompagna il suo testo. L'Isola è un luogo reale, che impone, però, al nostro sguardo di avere immaginazione, capacità di osservare in modo nuovo uno spazio vissuto. Attraverso la combinazione della scrittura e delle immagini fotografiche, l'Isola può essere interpretata come un luogo interiore, come una *visione* della mente.

Invisibile. Le storie di isole scomparse, affondate, custodi di segreti, di tesori, di civiltà perdute. Un punto di riferimento nelle mappe, precisi segni di orientamento al suo interno, si accompagnano ad apparizioni o sparizioni improvvise, che sconvolgono le carte, che segnano uno spazio parallelo a quello della misurazione, in cui ancora l'"inatteso" è possibile.

Visibile e invisibile appare a Matvejević la spuma del mare, che esiste mentre svanisce, che si innalza per poi rapidamente frangersi sulla riva, in un movimento insieme di orgoglio e di abbandono. Qualcosa di provvisorio e di vitale nella sua brillante estinzione: questa è la logica di un'esistenza marina.

Visibili e invisibili sono i relitti delle navi, che spesso fanno la loro apparizione sulle coste isolane. Non si tratta solo di residui di epoche fantastiche. Anche nel presente abbiamo negli occhi le immagini di navi-relitto che trasportano, sulle nostre sponde, nuovi naufraghi di un "altro" Mediterraneo, quello che ci osserva da Sud, dall'Africa, o dal Medio Oriente. I relitti possono avere significati diversi: quelli "visibili" sono un segnale di pericolo per le capitanerie di porto, dunque vanno isolati, abbandonati nei porti, così come vanno scoraggiati ulteriori attraversamenti. A volte la loro presenza ingombrante, forse involontariamente, ricorda la nostra responsabilità verso i naufraghi del mondo globale, che è questo stesso ad aver contribuito a disorientare.

I relitti "invisibili" sono quelli che sprofondano nel mare, che vivono nei racconti, in cui si custodiscono tesori che solo la nostra immaginazione può esplorare. Essi aderiscono al paesaggio sottomarino, si confondono con esso. La vita del Mediterraneo abbonda di relitti e di storie, di tesori da ritrovare e di navi fantasma da cavalcare. Sono il segno delle tante contese e dei tanti navigatori, reali o immaginari, che lo hanno attraversato.

Mediterraneo, che è già stato tradotto in una ventina di lingue; Id., *Golfo di Venezia*, tr. it. S. Ferrari, Motta, Milano 1995; Id., *Il Mediterraneo e l'Europa*, tr. it. G. Vulpius, Garzanti, Milano 1998; Id., *L'altra Venezia*, Garzanti, Milano 2003.

Gift. I racconti fantastici vagheggiano attorno ad Isole Beate, che custodiscono terre feconde e disponibili, un mondo che non è affaticato dalla separazione fra l'uomo e la natura, dove il legame di appartenenza non è ancora distrutto. Accettare i doni dell'Isola vorrà dire, però, anche accettarne i veleni, sottoporsi agli strani incantesimi che sembrano attorniarla.

Apertura/chiusura. La magia della dimensione insulare sottopone l'abitante, più spesso il naufrago (in cui, il passaggio da uno stadio pre-insulare ad uno stadio insulare è evidente) ad un processo di trasformazione. Il *pericolo* è quello di rimanere prigionieri dell'Isola. Il rapporto con la costa e il rapporto delle isole fra di loro può essere determinante per stabilire il carattere di *apertura* o di *chiusura* di questa relazione.

La Sicilia è l'esempio di una relazione continua con la costa, che ne conferma, quotidianamente, la differenza, e ne frena, contemporaneamente, la deriva. Si può ancora visualizzare, in passaggi tanto *stretti* di mare, il punto geografico, il *topos*, in cui la relazione si scinde e si costruisce. Il luogo di passaggio fra la Sicilia e il continente si può abitare, attraversare, immaginare... Invisibili rimarrebbero questi fili se dovessero attraversare l'Oceano; sarebbero incapaci di assicurare un legame e una comprensione che nasce soltanto da una possibile reciproca de-finizione fra terra e mare. L'isolario mediterraneo sottopone la terra alla continua relazione con l'altro, con ciò che non può dominare, circoscrivere nei suoi confini, perché il mare è continua mobilità, ma sottopone anche quest'ultimo ad essere osservato dalla terra, ad esserne circondato ed assediato tanto da divenire mare interno, *mare nostrum*.

Esistono *isole-frammento* che rischiano, nella loro deriva, di costituire solo la negazione del continente, rispetto al quale continuano ad essere giudicate come "mancanti". Esistono isole-continente che rischiano di fare del proprio isolamento una nuova identità autocentrata. Esistono continenti-isole, o meglio penisole, come l'Europa², che possono rimanere in movimento, assumendo su di sé l'apertura alla differenza tipica dell'esistenza marittima, al contempo mantenendo un orientamento terrestre.

Utopia. L'Isola che decide di essere frammento o continente, dunque totalità irrelata, è spesso il luogo dell'*utopia*, lo spazio che meglio può rappresentare la realizzazione di un ordine perfetto ma un po' irreali (tale è appunto l'immagine con cui la letteratura utopistica rappresenta l'Isola, a metà fra lo spazio e il sogno), che deve essere protetto dai pericoli della contingenza, della storia, del tempo, della consumazione che investe ogni ordine politico terreno. L'Isola di Utopia ha un valore morale assoluto, che non ha neppure bisogno di esercitarsi attraverso la giustizia perché essa è da sempre al riparo dal disordine, dal relativo. L'utopia, luogo morale assoluto, è anche, paradossalmente, il luogo dell'assenza di giustizia, che è appunto equilibrio e moderazione fra le parti. L'Isola può diventare, dunque, uno spazio concentrazionario, totalitario. Ecco perché è spesso scelta come fortezza, prigione da cui non è possibile fuggire. Anche da un punto di vista psicologico l'Isola può produrre questi effetti di "insulomania"³.

² Cfr. J. Derrida, *Oggi L'Europa*, tr. it. di M. Ferraris, Garzanti, Milano 1991. A sua volta, anche l'Italia può essere considerata come una "penisola" dell'Europa; a questo proposito cfr. F. Cassano, *Paeninsula. L'Italia da ritrovare*, Laterza, Roma-Bari 1998.

³ Matvejević recupera, dichiaratamente, questa definizione dallo scrittore inglese contemporaneo Lawrence Durrell, autore di una trilogia sulle isole; cfr. in particolare da L. Durrell, *Riflessi di una Venere marina*, Giunti, Firenze 1993. Matvejević si serve del termine "insulomania" o "islomania" per indicare coloro che «appartengono anima e corpo alla loro isola, ne gioiscono e ne soffrono più degli altri: ne conoscono le grandi e piccole passioni, le loro cause e i loro effetti, ciò che le incoraggia o le avvelena» (M. Iodice - P. Matvejević, *Isolario mediterraneo*, cit., p. 12).

Insulari/Insulati. Una differenza fondamentale che Matvejević propone è quella fra *insulari* ed *insulati*. Questi ultimi sembrano mantenere, riporta Matvejević, una discendenza diretta con gli antichi abitanti di Atlantide. Per questo soffrono di “insulomania”. Essi sono rivolti solo verso se stessi, più che verso il mare. Si identificano completamente con l’Isola che diventa, a quel punto, la loro prigione. Essi assecondano, così, la visione che dell’Isola hanno i “continentali”. Relegata alla funzione di una “colonia penale” (anche per coloro che spontaneamente se ne sentono attratti e decidono di auto-recludersi) essi non considerano l’Isola come modello di un abitare alternativo a quello terraneo, ma la interpretano come ciò che, non avendo valore in sé, può essere utilizzato per espellere ciò che non si può integrare.

Gli *insulari*, invece, sono coloro che guardano con sentimenti contraddittori la costa. Continuano ad avvertirla come la terraferma, come la madre dell’Isola, da cui vivono separati, continuano a mantenere verso di essa una forma di tenerezza e, forse, di nostalgia. Essi davvero vivono *confinati*, hanno la percezione del limite del mare come ciò che unisce e divide al tempo stesso; continuano a desiderare una comunità con la terra, ma in forme nuove.

A produrre effetti totalitari, annichilenti ogni relazione o, viceversa, “comunitari”, rispettosi della reciproca distinzione, concorre, come già accennavamo in precedenza, la relazione che l’Isola intrattiene con l’esterno. Quelle isole che sono in comunicazione fra di loro sono in grado di formare un *Arcipelago* di differenze, capace di prefigurare una comunità alternativa rispetto a quella terrestre⁴. In questo caso l’Arcipelago garantisce un spazio di *raccoglimento*, di misurazione reciproca, di reciproco orientarsi, de-finirsi, l’una rispetto all’altra, pur rimanendo ben distinte. L’Isola che aspira a diventare continente, fagocitando le altre, diviene invece *smisurata*, uno spazio di inclusione senza più limiti (come lo spazio acquatico che è, per essenza, *anomos*, come ricorda Carl Schmitt⁵).

La differenza più importante fra le due tipologie di abitanti dell’Isola è che gli insulati non sono attratti tanto dal mare, dalla relazione, di unione e divisione, che esso rappresenta, quanto dall’Isola stessa come spazio chiuso e compiuto. Con terrore essi pensano ad un possibile abbandono dell’Isola e questo desiderio di protezione deriva, forse, dalla consapevolezza, che ogni isolano ha, di stare, a bordo della sua Isola, comunque, irrimediabilmente, “viaggiando” sul mare. Non si possono, però, confondere gli isolani con i “veri” navigatori. Essi sono simili più che agli uomini, ai coraggiosi e temerari navigatori degli oceani, a quei pesci che galleggiano inconsapevolmente sull’acqua, in cui quest’ultima non viene *scelta* ma è la loro dimensione naturale.

Non sempre Isola, come espressione di una distanza che non può essere mai esaurita, e Arcipelago, equilibrio di differenze, possono, dunque, andare insieme. L’Isola sembra allontanarsi via via che la si avvicina, che la si vuole possedere. Essa ama la sua solitudine. Ma la sua autonomia non deve trasformarsi in autarchia⁶. C’è differenza fra essere-su-un’isola, quindi conservare la memoria del luogo, comprenderne il significato geo-simbolico (nel caso dell’Isola occorre comprendere il senso di una divisione dalla terraferma, che è al contempo occasione di nuove possibilità di relazione a partire da questo consapevole rispetto della distanza), ed essere-un’isola, compiaciuta della propria frammentazione.

L’Isola ha bisogno, per custodire il confine marittimo che condivide con la terra, di un “mezzo” concettuale per pensare il passaggio, per pensare l’altro, l’avvicinamento, la mediazione.

La terra ha bisogno, viceversa, per potersi confrontare con il pericolo che il mare rappresenta, di ciò di cui spesso manca: la comprensione di sé che caratterizza l’Isola, un senso

⁴ Sull’Arcipelago come figura politica cfr. M. Cacciari, *L’Arcipelago*, Adelphi, Milano 1997.

⁵ Cfr. C. Schmitt, *Il nomos della terra nel diritto internazionale dello «jus publicum Europaeum»*, tr. it. E. Castrucci, Adelphi, Milano 1991 e Id., *Terra e mare*, a cura di A. Bolaffi, Giuffrè, Milano 1986.

⁶ «L’idea dell’autonomia è suscettibile di trasformarsi in un rifiuto di rassegnazione. L’isola può trarne vantaggio. diversa è invece l’autarchia, che rischia di diventare soltanto rifiuto. Sembra essere ad un tempo destino e sciagura» (M. Iodice - P. Matvejević, *Isolario mediterraneo*, cit., p. 16).

dell'identità, non immobile ma “accentrato”, raccolto. L'Isola comprende se stessa nella differenza, da cui è continuamente percorsa e minacciata per la sua stessa natura di luogo aperto. La terraferma, invece, ha fretta di ricongiungere l'altro a sé, di accorciare la distanza dell'Isola dalle proprie rive, senza rispettare il senso di questa separazione.

L'attesa dell'Ospite. Sia l'Isola che la terraferma sono definite dal mare, che reciprocamente le divide e le mette in relazione. Non sono solo, dunque, gli “isolani” a poter giungere alla definizione di sé soltanto attraverso l'altro, a cui l'Isola come luogo “aperto” li espone, attraverso la mediazione di un “racconto”, di un dialogo con ciò da cui sono separati. Se essi sopra-vivono nell'attesa, sempre vigile, di chi potrebbe giungere, e continuamente giunge, dal mare, da una pluralità di direzioni possibili, questa attesa appartiene anche a chi vive sulla terraferma e si sente lacerato, messo in discussione nella sua identità, dall'esistenza dell'altro, di qualcuno che abita oltre sé, oltre ciò che con il suo sguardo può circoscrivere, a volte anche oltre la linea di un orizzonte immaginario. Egli sente, in quella lontananza mai risolta, che la differenza fra sé e l'altro non si può colmare.

L'attesa che condividono gli abitanti di uno “stretto” di mare è, spesso, quella di un avvenimento che è accaduto altrove, di cui si porta la notizia, che non si può vedere ma solo raccontare. E chi viene da lontano, per comunicare qualcosa a chi è rimasto, ha bisogno di ristoro, di riparo, di essere ascoltato e creduto sulla parola. È l'ospite, colui che arriva, ad avere la priorità su chi semplicemente risiede. È lui a portare nuove informazioni, nuove “visioni”, ad avere il dono della parola, del racconto.

L'attesa del nuovo irrompe nell'abitudine, nel quotidiano. È questa la natura delle isole e delle coste mediterranee. Qui,

«la memoria vi ha un'altra misura. Pochi isolani sono veri indigeni, benché ognuno pretenda di aver preceduto l'altro. Si mostrano tuttavia più aperti nei confronti degli stranieri di quanto lo sia la gente proveniente dalla terraferma: una volta superato il canale, diventano anch'essi stranieri, oppure si ricordano di essere venuti da altrove»⁷.

Il mare ha un tempo diverso: quello della memoria, non quello dell'attualità. Il presente dice di “arrivi” di profughi, la memoria dice che profughi, provenienti da “altrove”, sono stati i suoi stessi abitanti. L'accoglienza, sulle sponde mediterranee, appartiene a chi è da sempre stato accolto, appartiene alla storia di quei popoli e di quelle civiltà che si sono spostati e mescolati dall'una all'altra delle sue sponde.

Asilo/Esilio. L'Isola insegna a convivere con un'identità incerta (lo testimonia, ad esempio, il cambiamento di nome a cui le isole sono spesso sottoposte dalle varie dominazioni), che può sempre passare ad altro o da esso provenire. Essa è il luogo dove le diverse origini si stratificano e si combinano insieme.

L'Isola insegna la pericolosa affinità fra ciò che assicura l'“asilo” e ciò che sancisce l'“esilio”. L'etimologia del termine, di origine incerta, segnala, comunque, una “familiarità” con tutto ciò che separa, che divide, che “isola”, che nega...

«Le isole sono spesso caratterizzate da segni di separazione e di abbandono. Sarà sempre così? Non potranno mai cambiare la loro sorte?»⁸, oppure è una strana alleanza fra asilo ed esilio quella che dobbiamo iniziare a pensare⁹?

⁷ M.Iodice - P. Matvejević, *Isolario mediterraneo*, cit., p. 75.

⁸ *Ibidem*, p. 19.

⁹ Sul rapporto fra asilo ed esilio, fra diritto e legge dell'ospitalità, cfr. anche J. Derrida, *Sull'ospitalità*, tr. it. di I. Landolfi, Baldini & Castoldi, Milano 2000 e Id., *Addio a Emmanuel Lévinas*, a cura di S. Petrosino, Jaca Book, Milano 1998.

Così vicine, così lontane, la Sicilia e la Calabria... quasi due isole, entrambe. L'estrema propaggine del continente europeo si trova stretta fra la terra e il mare, fra due sponde, sospesa, senza poter essere Isola, benché sembri sempre sul punto di staccarsi, di prendere la via del mare. La penisola italiana – e con essa tutta l'Europa – si trova con-tesa fra due diversi legami storici: l'Europa Centrale, che si estende dall'Asia all'Oceano Atlantico, e il Mediterraneo.

La scelta fra queste due possibilità è anche quella fra il desiderio dell'Infinito (come ciò che si apre davanti all'Isola, la scelta di navigare su un mare che non ha più confini, che ha perso ogni legame con la terra) e la consapevolezza, che più di ogni altro luogo l'Isola può dare, di abitare uno spazio finito, limitato. Il finito è proprio quella terra di fronte alla quale l'Arcipelago mediterraneo si apre e si confronta in un reciproco tenersi, trat-tenersi¹⁰.

Invece che come non-luogo di vacanza, l'esperienza dell'Isola va vissuta con il senso spirituale di un pellegrinaggio, che ogni volta ci divide da noi stessi, ci mette in conflitto con quello che eravamo. Il senso profondo del mettersi in viaggio è quello di cercare una mediazione, dunque uno spazio di relazione, fra il sé e il mondo. C'è bisogno di tempo per attraversare questo spazio, di un tempo che lentamente ci introduca ad un luogo diverso, in cui scoprirsi e trattenersi.

«Anche il continente ha i suoi isolani»¹¹, dice Matvejević.

Continentali che, se desiderano essere solo naviganti, non hanno, forse, compreso appieno lo “stare” su un'Isola, adagiarsi su di essa come su una casa, farsi cullare dalla terra e navigare senza smarrirsi.

“Mesogea”, 2, 2005, pp. 108-116

¹⁰ Sulla de-cisione che spetta all'Europa tra la Misura mediterranea e l'Illimito oceanico rappresentato dalla talassocrazia americana si è di recente soffermata sulle pagine di questa rivista C. Resta, *Atlantici o mediterranei?*, “Mesogea”, 0, 2002.

¹¹ M.Iodice - P. Matvejević, *Isolario mediterraneo*, cit., p. 17.